

Tomasi di Lampedusa e l'ultimo Jus Patronatus per l'arciprete di Palma

FILIPPO BELLA

L'ultimo arciprete scelto con l'assenso del principe - scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa fu don Pietro Castellino (nella foto al centro dinanzi al monastero delle suore benedettine di clausura con, alla sua sinistra il principe autore de "Il Gattopardo", Giuseppe Tomasi di Lampedusa), nominato dall'Arcivescovo Monsignor Giovan Battista Peruzzo l'1 Febbraio del 1946 e deceduto il 14 luglio del 1960. Egli succedette all'arciprete monsignor Angelo Lombardo, colui che tra le altre opere fondò, accanto al palazzo Ducale, l'orfanotrofio San Giuseppe, più comunemente conosciuto dai palmesesi come il Boccone del Povero e rifugio per le orfanelle.

La famiglia dei Lampedusa che fondò Palma il 3 maggio del 1637 con i fratelli gemelli ragusani Carlo e Giulio Tomasi, figli di Ferdinando e di Isabella La Restia, poteva avvalersi, per la scelta dell'arciprete della chiesa Madre del cosiddetto Jus Patronatus. Di questo privilegio fa menzione nel romanzo "Il Gattopardo" l'autore ed ultimo avo in via gerarchica della nobile casata. Giuseppe Tomasi di Lampedusa espresse il parere positivo per la nomina dell'arciprete Pietro Castellino che incontrò il 4 Settembre e il 10 Ottobre prima di completare la stesura del suo celebre best seller, nel corso della sua visita al sacro cenobio con il fraterno amico Francesco Agnello, barone di Siculiana, e la di lui consorte, nonché con il figlio adottivo Gioacchino Lanza e la prima moglie del musicologo Mirella Radice.

Dopo la morte del parroco della

Matrice, lo Jus Patronatus, un diritto concesso dalla Chiesa ad una famiglia che si faceva carico di donare soldi, beni immobili ed altre donazioni, non fu più rispettato. Si trattava in fondo di un privilegio concesso ai Lampedusa sulla scelta dell'arciprete della Chiesa Madre che avevano fatto erigere nel mese di ottobre del 1666, ma consisteva di un parere consultivo e non vincolante. Ma che i Vescovi hanno voluto sem-



Tomasi di Lampedusa al Monastero delle benedettine

pre rispettare in onore della generosa stirpe tomasiana che dalla Chiesa è stata tenuta sempre in grande considerazione poiché, come forse molti sono a conoscenza, nel suo seno ha annoverato religiosi e santi. Tra i quali il cardinale - Santo dell'ordine dei chierici regolari teatini, figlio del duca Don Giulio Tomasi e di donna Rosalia Traina, Giuseppe Maria Tomasi, canonizzato il 12 Ottobre del 1986 da Giovanni Paolo II, lo stesso Giulio Tomasi, invocato dal popolo palmesese come il Duca Santo per le sue tante opere di carità, la Venerabile Suor Maria Crocifissa della Concezione, descritta nel romanzo "Il Gattopardo" con il nome fantasioso di Beata Corbera ed accostata per il suo asce-

tismo e la sua grande passione per il Crocifisso a Santa Teresa di Lisieux.

L'addio dello Jus Patronatus, considerata ormai una pratica anacronistica e grottesca, fu decretata da Gioacchino Lanza Tomasi. Il nobile palermitano, infatti, non ha più rivendicato il diritto di tale privilegio che i Tomasi di Lampedusa si arrogavano per dare il loro imprimatur sulla scelta dell'arciprete della Matrice della cittadina. Una maestosa chiesa di stile tardo - barocco da cui si domina un panorama incomparabile con la sua maestosa Scalinata e con lo sfondo il mare Mediterraneo. Di questo privilegio fa menzione nel Gattopardo l'autore e ultimo avo della nobile casata Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Egli espresse l'1 Febbraio del 1946 il parere positivo proprio per la nomina ad arciprete di don Pietro Castellino.

Dopo la sua morte lo Jus Patronatus non ebbe più seguito. In fondo si trattava di un privilegio che comunque avrebbe potuto ancora rivendicare Gioacchino Lanza Tomasi figlio adottivo del principe - scrittore. Ma, evidentemente, egli con questa rinuncia, ha forse voluto troncata il legame patrimoniale, storico e religioso che la Donnafugata (nome fantasioso di Palma) del romanzo aveva con i suoi illustri fondatori. Legame infrantosi inevitabilmente (così come in fondo aveva profetizzato l'autore del romanzo) con l'avvento degli "sciacalletti e delle iene". I successori, cioè, di quei nobili gattopardi siciliani che furono definiti i "leoni" e dei quali Giuseppe Tomasi di Lampedusa descrisse mirabilmente nel suo capolavoro letterario la loro amara ed inarrestabile decadenza. ●

Recuperato nei fondali marini di Maddalusa un prezioso cannone risalente al XVI secolo

LIVIO GRASSO

Le ricerche condotte da parte della compagnia archeologica subacquea di Palermo, su tempestiva segnalazione del sub Gianluca Lopez, hanno permesso di recuperare dal fondale marino di Maddalusa, frazione di Agrigento, un prezioso cannone risalente al XVI secolo. La capitaneria di Porto Empedocle ha comunicato la scoperta alla Soprintendenza del "Mare della Regione Siciliana", dando avvio a minuziose perlustrazioni che hanno impegnato i ricercatori dal 24 al 26 novembre 2020. Il reperto, collocato ad una profondità di circa 7 metri, è stato prelevato anche attraverso il supporto tecnologico stanziato dal Roan (Reparto Operativo aeronavale) della Guardia di Finanza di Palermo, facilitando la risalita dal mare del pezzo d'artiglieria mediante l'utilizzo di appositi palloni preposti al corretto aggancio dell'og-

getto rinvenuto. A capo della gestione operativa merita esplicita menzione anche Maria Li Vigni, soprintendente del "Mare", che ha confermato la singolarità del reperimento.

Al momento l'antica arma da guerra è custodita al Parco archeologico della Valle dei Templi di Agrigento; gli studiosi approfondiscono attivamente l'analisi tecnico-scientifica dei materiali costituenti il medesimo congegno bellico in vista del futuro restauro affinché, secondo quanto espresso da Alberto Samonà, assessore dei Beni culturali e dell'Identità Siciliana, possa essere esposto nel luogo del ritrovamento. Determinante la collaborazione di Mauro Sinopoli, biologo ed ecologo della sede di Palermo della Stazione Zoologica "Anton Dohrn", che ha fornito un considerevole contributo nell'approfondimento analitico degli organismi viventi riscontrati nelle concrezioni dello strumento militare. Dalla disamina si arguisce una simila-

rità strutturale con la precedente bomba rintracciata in data 2007.

Alla luce di quanto emerso, il direttore del Parco archeologico sopraccitato, ha spiegato: «Ad una prima ispezione il cannone si conferma simile al precedente, rendendo verosimile l'ipotesi della dispersione in quello specchio di mare di un carico di artiglieria destinato alla vendita. Mentre il mondo della cultura subisce le conseguenze delle restrizioni e degli stop dovuti all'emergenza Covid 19 - afferma ancora Alberto Samonà - il mare siciliano continua a ricordarci l'etica della ricerca e della memoria. Viviamo in un'isola ricca di preziose testimonianze che a mare, come in terraferma, ci ricordano che la Sicilia è stata crocevia di rotte culturali e commerciali, rendendo la nostra Isola un unicum a livello mondiale. Continua il grande lavoro della Soprintendenza del mare per portare alla luce il nostro straordinario patrimonio». ●

DANTE A 700 ANNI DALLA MORTE

Il poeta incontra Cacciaguida che lo chiama: «Sanguis meus»

NICOLÒ MINEO

Paradiso, XV

I canti dedicati al cielo di Marte sono centrali nella cantica. Si può ritenere che siano stati composti nello stesso periodo di quelli del cielo del Sole, cioè tra 1317 e 1318. L'apertura del quindicesimo pone il canto nel segno della fusione e coincidenza - «siliqua» -, con insistito ricorso fonico di liquide e dentali, di volontà di bene e retto amore in un mondo governato da Dio. Il silenzio subentra al suono con cui si conclude il canto precedente. Ma la musicalità, che è il timbro del cielo di Marte, pervade la scena anche nella cessazione del suono. Un silenzio in funzione della volontà di sapere del personaggio Dante. L'autore commenta col rilievo, di derivazione tomasica, dell'incommensurabile valore di quell'amore. Si crea un clima di attesa.

Avviene un movimento nella scena paradisiaca paragonato, su base ovidiana, a un evento del mondo celeste visto dalla terra. È il movimento della stella cadente, che avviene subitaneo nel cielo sereno, sorprendendo la vista. Ora è un astro della grande croce del cielo di Marte, che si sposta dal lato destro dell'asse orizzontale, ma non fuoruscendo dagli assi della croce. Il riferimento cristologico è evidente. E siamo nel clima contemplativo del figlio in rapporto al padre. Una destra, dobbiamo certo intendere, che è alla sinistra dell'osservatore. Si ferma nel punto dell'asse verticale più vicino a Dante. La sua visibilità è resa col paragone fisico, ma di ardua percepibilità, di provenienza evangelica con riferimento, è stato osservato, alla resurrezione, di una fiamma dietro una parete di alabastro. L'evocazione, a paragone, della scena dell'Eneide dell'incontro di Enea col padre Anchise nell'oltretomba, anticipa la natura dell'evento, mentre ripropone, ora in positivo mentre nel secondo dell'Inferno era negato, l'originario parallelismo tra Dante ed Enea. Il parallelismo evoca e assicura la funzione politico-imperiale del personaggio Dante. L'anima che è venuta incontro a Dante è un antenato, e lo rivela la parola iniziale - «sanguis meus» - e sapremo alla fine del canto che si chiama Cacciaguida.

Si apre il lungo dialogo tra l'antenato e Dante, che si concluderà solo nei primi versi del canto XVIII. Nei primi versi l'antenato si esprime in latino. Come a riprodurre letteralmente l'episodio virgiliano. Chiaramente la grazia di Dio nei suoi confronti consiste nella conoscenza diretta in vita del mondo paradisiaco, come fu concesso pienamente al cristiano Paolo e indirettamente e figuratamente al pagano Enea. Al tempo stesso è ribadita l'assicurazione della futura beatitudine.

Le parole latine esprimono un grande entusiasmo dell'anima per l'incontro. Ma è emblematica la prima espressione, «sanguis meus». Dante guarda verso di lei e subito verso Beatrice e non può non essere «stupefatto». L'anima continua il suo dire in termini che l'ascoltatore non può comprendere. E ciò non per sfoggio di difficoltà concettuale, ma perché la materia del suo dire è al di sopra delle possibilità umane di comprensione. Un dire e un apparire avvolto nella letizia - «giocondo» -. Il prima e il poi di questo dire fa intendere che abbia detto dei misteri della volontà e della predestinazione divina. Misteri entro cui si colloca la posizione del personaggio Dante. Tono, tematica e linguaggio dell'anima sono dovuti al suo stato d'animo, fatto di esaltazione sentimentale, l'ardente affetto.

Quando questo ha avuto un suo primo sfogo, la materia diventa più comprensibile e, constatamo, la parola si distende in lingua volgare. Le prime parole che Dante distingue sono di ringraziamento a Dio. Definito «cortese», ripetendo il

termine usato per l'atto di Dio nel secondo canto dell'Inferno in riferimento a Enea. Un atto di natura trinitaria - «uno e trino» -. Nelle nuove parole dell'anima torna il motivo della affinità genetica: «mio seme». Prosegue con la rivelazione che l'incontro attuale sta appagando un lontano e appagante desiderio - «digiuno» -, quello appunto di un tale incontro col discendente. Maturato all'acquisita prescienza conferita dall'assunzione al paradiso. È un desiderio che non implica mancanza, che sarebbe una contraddizione nello stato di beatitudine, ma un elemento della beatitudine stessa, essendo «grato». Una tale attesa però è prova che anche nell'al di là paradisiaco esista il tempo, come tempo mentale fondato sulla conoscenza del tempo umano.

L'anima conosce chiaramente il desiderio di Dante di sapere chi sia e perché lo accolga così festosamente e sa del suo sapere di tale conoscenza, ma vuole che faccia una domanda esplicita, perché la domanda accresce la felicità di chi deve rispondere. Accresce l'amore entro cui si nutre il desiderio fondato sulla conoscenza. E a desiderio, quello dell'anima, corrisponde quello del personaggio. Dante pone la domanda in una sequenza di cinque terzine, che vuol essere intonata per quanto possibile a un mortale all'altezza delle parole dell'antenato. Dice dottamente come, diversamente dalla possibilità dei beati di adeguare espressivamente sentimento e parola, l'essere mortale è del tutto limitato. Perciò la sua gratitudine per l'accoglienza può essere solo dichiarata come condizione interiore del cuore e il desiderio di sapere può essere espresso solo come implorazione.

Una seconda sezione del canto consiste in uno dei «pezzi» più famosi e di più alta poesia dell'intero poema. Costituito da un momento iniziale e un momento conclusivo dedicati alla persona dell'antenato e uno centrale, più ampio, di evocazione della Firenze del suo tempo. Si presenta con l'evangelica, cristologica, definizione di «radice». Di lui, sua «fronda», si gloriò già al saperne. Figlio suo e bisnonno di Dante fu Alaghiero, quello che diede il nome alla casata e che in atto sconta nel purgatorio il peccato di superbia. Una sorta di marchio di famiglia.

Prende quindi a rievocare, in undici terzine, la sua Firenze, che nel ricordo coincide con gli anni del dodicesimo secolo e del maturo Duecento. È la Firenze del passato ideale. Ed è la Firenze come città tipo, rappresentativa della città del tempo cristiano. Introdotti da un anaforico «non», si susseguono limpidi e intensi quadri fatti di figuratività realistico-storica e in un certo senso geografica, che definiscono l'antico modo di vivere. La città è immaginata e rappresentata nei quadri come mondo improntato alla misura, alla castità, alla dedizione familiare, alla cura materna, alla virtù, al culto delle memorie storiche.

In una tale raffigurazione si inserisce in analogia da parte dell'antenato il ricordo autobiografico, dalla nascita alla morte. L'ideale di vita si incarna in lui in chiave epica come elevazione al cavaliere e martirio per la fede nella seconda crociata. Un modello e un rimprovero. Rimprovero che si esplicita, in un sistema ideologico improntato a impietoso integralismo cristiano, come dura condanna della mancanza di rivendicazionismo crociato nella Chiesa del tempo. L'affettività e la nostalgia si concludono con l'accensione profetistica. Ma il ricordo si conclude con un superiore ritorno alle origini, la «pace» dell'assunzione paradisiaca.

La conclusione implica un'allusione per analogia implicita a un destino eroico dello stesso Dante uomo. Ancora secondo il modello delle attribuzioni profetiche.